Manufatti litici giganti in Afghanistan

Un nuovo enigma per gli antropologi

E. Borzatti von Löwenstern

Una missione scientifica organizzata dal Laboratorio di Ecologia del Quaternario (Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze), composta da 18 persone e diretta dal prof. Edoardo Borzatti von Löwenstern, ha operato per circa due mesi nei deserti afghani. Le ricerche sono state svolte nei settori della Paleontologia Umana, Etnologia, Paleontologia, Botanica, Zoologia, Archeologia.
Alcuni risultati sono qui sotto descritti; per la parte etnografica sono state studiate alcune usanze dei nomadi ed è stato portato in Italia il corredo completo, compresa la tenda, di quanto una famiglia di nomadi possiede; è stato studiato un giacimento fossilifero marino di età cretacica scoperto dalla missione stessa; i botanici hanno potuto raccogliere campioni di funghi che verranno studiati dall'Orto Botanico di Roma; sono stati raccolti molti esemplari di fauna locale; sono state infine visitate dagli archeologi le località ove le orde di Gengis Khan hanno lasciato tracce delle loro incursioni.

* * *

Margine settentrionale del deserto di Margo: gli ultimi contrafforti dell'Inducush affondano nell'immensa e rovente pianura desertica. Il sole brucia: 58°; e, all'ombra, non sono meno di 48°. Fermo la carovana che sta marciando ormai da molte ore e distacco un Land Rover. Voglio avviarmi verso alcune colline di roccia nera che sembra quasi bruciata dall'intenso calore. Non c'è alcun segno di vita: qualche rara pianta spinosa si nasconde sul fondo di piccole valli. Alla fine, un'improvvisa macchia verde alla base della prima collina indica che vi è anche dell'acqua: è, infatti, una sorgente che trasuda poco liquido, si raccoglie in una piccola conca del terreno, proseguendo in un piccolo rivolo che si perde ad un centinaio di metri, assorbito dal suolo.
L'esame accurato di questa sorgente mi induce a credere che, in passato, la sua attività fosse maggiore: infatti, se al giorno d'oggi, in cui l'aridità ed il deserto hanno avuto la meglio, l'acqua affiora ancora, mi pare logico pensare che quando il clima dovette essere più umido, l'acqua sgorgasse molto più abbondante.
Per un antropologo, risalire dall' acqua al richiamo degli animali, e da ambedue a quello dell'uomo cacciatore è più che naturale. Può darsi che qualche nostro antico progenitore vi abbia, quindi, lasciato qualche traccia.
Bloccato il Land, incomincio dunque la ricerca sistematica di un qualsiasi indizio della presenza di questo antichissimo uomo; risalgo la collina e, sulle pareti di roccia affiorate, scopro subito qualche presenza interessante: incisioni di stambecchi, cammelli, cavalli, silhouettes umane, tutte testimonianze di nomadi, la più antica delle quali si può far risalire ad un migliaio di anni fa: infatti, la patina di alterazione che il tempo ha formato sulle incisioni parrebbe in qualche modo confermare questa ipotesi.
Riprendo la mia escursione leggermente deluso, poiché mi attendevo ben altri ritrovamenti.
Tengo continuamente l'occhio a terra. Il pietrisco formato dal disgregamento termoclastico ha però un aspetto strano e, guardando bene questi detriti, giurerei che qualche frammento di pietra sia stato staccato dalla roccia da una meccanica non naturale.
Non vedo nulla che mi renda certo che non sia il caso ad aver prodotto qualcuno dei frammenti più leggeri; ma quello che più mi stupisce è la loro grossezza.
Ma improvvisamente scatta in me un allarme: infatti, vedo una scheggia di pietra con superficie liscia, convessa e avente ad una estremità il caratteristico cono di percussione, che mi specifica che è un manufatto umano. Lo raccolgo, lo analizzo attentamente, e non ho più alcun dubbio.
Pesa cinque o sei chili ed è lungo circa 26 centimetri.
Mi guardo attorno per cercarne delle altre in quanto la certezza matematica non può venire che da un certo numero di oggetti.
Ben presto, però, la quantità trovata è tale che non posso più tenere con me le pietre che vado raccogliendo. Sono grandi; qualcuna grandissima e tre o quattro di esse mi impegnano tutte e due le mani.
La scoperta appare subito eccezionale, a parte il fatto che è il primo ritrovamento che ci è dato di fare in Afghanistan, dopo giorni di infruttuose ricerche.
Le dimensioni di tali oggetti sono veramente stupefacenti.
Il materiale raccolto dopo tre giorni di lavoro è così abbondante da non poterlo trasportare in Italia: ci vorrebbe un camion con rimorchio.
Misuriamo i manufatti ad uno ad uno, secondo le tre dimensioni; e rileviamo altri valori che serviranno a inquadrare tecnicamente tale industria.
Ma l'abbondanza è tale, che dobbiamo abbandonare sul terreno almeno il 98% dei reperti.

Continuando le nostre ricerche, rileviamo anche altre stazioni litiche identiche che sembrano tutte dislocate sulle colline, fra i 30 ed i 40 metri di altezza sulla piana del grande deserto.
Troviamo anche i nuclei: si possono sollevare solo in due persone; alcune schegge fra le più grandi misurano fino a 54 cm. di lunghezza e 36 di larghezza e pesano parecchi Kg.
La roccia è una arenaria grossolana, poco metamorfica. A terra, fra le schegge, reperiamo anche dei grossi percussori con i quali, colpendo la roccia, i preistorici riuscirono a staccare gli scheggioni: sono dei grossi ciottoli di fiume, portati intenzionalmente anche se non da lontano, visto che nella zona manca materiale alluvionale.
Questi ciottoli sono di quarzo durissimo: alcuni si sono scheggiati e rotti durante l'uso; il diametro di alcuni di essi è di 23 cm. e pesano anch'essi moltissimo, certamente molto di più delle grandi schegge staccate.
Si lavora alacremente in sei persone; i più fortunati usano dei guanti perché dopo le dieci del mattino il sole ha reso le pietre così calde che è impossibile tenerle in mano per più di un paio di secondi.
Quanto sono antiche? Chi le ha fabbricate? Queste sono le domande che più ci assillano e che ci impegnano nelle nostre discussioni serali.
È presumibile che i grossi ciottoli fluviali, usati come martelli, non siano stati portati da molto lontano, visto il loro peso ed il loro numero piuttosto grande: probabilmente venivano raccolti nelle vicinanze. Purtroppo oggi, il luogo in cui venivano raccolti è sepolto sotto i sedimenti più recenti, la cui potenza è difficilmente valutabile. Dalle incursioni delle vallecole e ouadi attuali, tale spessore pare superare i due metri, visto che non affiorano alcuno di tali ciottoli neppure nel fondo di tali valli.
E già questo fatto parrebbe importante: i suddetti percussori venivano raccolti in torrenti probabilmente attivi con grandi portate d'acqua, viste le loro stesse dimensioni quando ancora non si erano sovrapposti terreni ed elementi più fini, che oggi formano il deserto.
Ciò stesso potrebbe essere la testimonianza di una antica fase umida, legata a qualche interglaciale, anche se per il momento sia difficile poter stabilire di quale dei quattro o cinque interglaciali quaternari si tratti.
Le schegge, da parte loro, rivelano una tecnica di distacco arcaica: sembrerebbe più evoluta di certe industrie a scheggia del Paleolitico inferiore e meno evoluta di quelle del Paleolitico medio.
Vista con l'occhio europeo, potrebbe avvicinarsi a quella che i paletnologi chiamano « tecnica levalloisiana »: mancano, però, delle caratteristiche che possono lasciarci l'animo in pace; potrebbe, infine, non essere confrontabile l'evoluzione delle tecniche litiche in Asia con quelle europee.
Certamente, tali scheggioni venivano staccati battendo su un'incudine a terra che fungeva da nucleo; e, tale fatto potrebbe aver condizionato le caratteristiche del distacco delle schegge, che, in Europa, venivano per la maggior parte staccate tenendo il nucleo stesso in mano.
Come poi venissero utilizzati gli strumenti come i raschiatoi, certi strani coltelli a dorso, pesanti e grossi tanto da potersi sorreggere difficilmente con due mani, rimane per ora un mistero.
I grandi primati fossili trovati in Asia parrebbero troppo antichi per essere gli artefici di tale industria litica; a meno che, dato il particolare modo di fatturazione di tali manufatti, non si abbia una falsa idea di qualcosa di evoluto, che, in realtà, potrebbe essere più arcaico della stessa industria di Cin Ku Tien, attribuita al Sinantropo.
L'uso, allora, dovette essere diverso da quello usuale conosciuto per l'Europa. Se non ricorriamo all'idea di artefici giganti, cinque o sei volte più grandi di un uomo attuale, dobbiamo pensare che le dimensioni degli oggetti fossero indotte da altre ragioni, a noi sconosciute.
Forse condizionati dall'uso di battere su nuclei a terra, i preistorici tenevano a terra anche gli strumenti durante il loro uso: per esempio, possiamo immaginare che una pietra usata per raschiare le pelli venisse, in Europa, tenuta in mano e la pelle da lavorare distesa a terra. Mentre, in queste regioni, il raschiatoio fosse conficcato in terra con il lato rettificato in alto e la pelle vi venisse passata alternativamente sopra, tenendola tesa fra le mani.
Siamo, come si vede, nel campo della pura congettura: qualche elemento già è servito ad aprirci qualche spazio, ma rimane tuttavia ancora molto da fare.
Concludendo, varrebbe la pena di operare urgentemente uno scavo fra collina e collina per valutare la presenza e, quindi, la profondità di un letto alluvionale a ciottoli e, forse, per incontrare qualche resto osseo che possa illuminarci sugli artefici di tale industria.
Lo studio dei sedimenti rimane ancora — e soprattutto in questo caso — l'unico latore di notizie sull'evoluzione del clima e quindi del paesaggio, da quel lontano passato della nostra specie fino ad oggi.

Edoardo Borzatti von Löwenstern